



Comune di Cremona

Variante generale al Piano regolatore

32

Collana
dell'Istituto
Nazionale di
Urbanistica
Anno VII, 2001
Lit. 60.000
€ 30,90

Giorgio Maggi, chimico

Fuoco. «Ho saputo dei tuoi pericolosi esperimenti casalinghi», mi apostrofò il burbero professore e io risposi solo con quel sorriso a zigomi tirati, fronte corruciata e occhi spenti di chi colto in flagrante non sa che fare se non arrossire in volto violentemente ed accettare con rassegnazione il coro di sghignazzi divertiti dei compagni. La campanella, il paltò, le scale di corsa, il fico, una piazzetta sterrata, uno sguardo a S. Lorenzo e per via Meli verso casa.

In fondo non erano esperimenti così pericolosi: si trattava di prelevare con pazienza nelle cantine più umide e antiche le efflorescenze di nitrati, e dopo aver asciugato il sale cristallino, mescolarlo in parti eguali con zucchero, zolfo e polvere finissima ricavata pestando diligentemente pastiglie della tosse (tanto efficaci quanto presumibilmente tossiche visto che da anni non sono più in commercio); la miscela si... accendeva facilmente sviluppando scintille bluastre e fumo bianco dal sentore di metallo e caramello.

L'occulto ritrovo di chimici neofiti era all'interno delle mura del forte di San Michele, là dove una porta sgangherata e male accostata lasciava passare i nostri corpi snelli quanto incoscienti: erano forse gli alloggiamenti del corpo di guardia quelle stanze abbandonate da secoli, illuminate da strette feritoie che davano sulla via Marmolada. Il teschio, autentico, se l'era procurato il figlio del medico credo, mentre un tavolaccio da osteria da noi ripulito serviva per le segrete miscele. Alchimie di gioventù, di cui poco si conosce dell'esistenza o esigenza del razionale.

Passano i tempi... rileggo Primo Levi «vola adesso: volevi essere libero e sei libero, volevi fare il chimico e fai il chimico. Orsù grufola tra veleni, rossetti e sterco pollino; granula lo stagno, versa acido cloridrico, concentra, travasa e cristallizza, se non vuoi patire la fame e la fame la conosci. Compera stagno e vendi cloruro stannoso».

Acqua. Sabato mattina, pioggia leggera, un rientro svogliato in laboratorio, acidi odori metallorici o pungenti di alcali ammoniacali, rumori fastidiosi di ventole aspiranti, libri, quaderni, borse e indumenti appoggiati alla rinfusa, un camice tonso; il prof. sta facendo lezione senza che nessuno di noi se ne sia accorto.

Il Kipp continua a dare effervescenze quasi in accordo con il ribollire del rotavapor già in funzione, mentre il pensionato della casa di fronte sta forse meditando l'ennesima vibrata protesta per quei fumi solfidrici che giornalmente, suo malgrado, deve inalare. Alzo gli occhi in quello straordinario laboratorio gotico alchemico: l'intonaco scrosta-

to e annerito lascia intravedere coloratissimi affreschi quattrocenteschi.

La pioggia ora è mutata in temporale e gocce di umidità spruzzano, dissolvendosi in un sol aereo dal finestrone mal accostato del nostro laboratorio di chimica, improbabile ambiente che ci ospita e che il prof. insiste a chiamare ex cappella Meli.

Terra. Cremona, terra di liutai e di contadini preserva il fascino di tradizioni arcane che il tempo mitizza: «Esiste realmente il segreto della vernice di Stradivari?» chiede lo straniero perplesso e l'acuto e sprovincializzato esperto casalingo risponde sottolineando il diniego con un sorriso ironico.

«Per un chimico non c'è segreto che tenga» pensai; «un chimico si rinchioda nel suo laboratorio e sfruttando alambicchi, reattivi, storte, burette e becher arriva a capire...» a tutto ciò pensavo attraversando una piazza Cavour ombrosa e cinguettante di storni. Potrei proporre l'idea di una ricerca sulla composizione chimica delle vernici per la tesi finale di laurea, pensai, e utilizzare le più sofisticate apparecchiature di cui possa disporre l'università, verificare o almeno confermare le ricerche di Michelmann sulle stratigrafie e resinati metallici nelle vernici degli antichi liutai nostrani.

Chissà che anche il buon Sacconi, esperto e commerciante di segreti, non fosse d'accordo o non avesse pure lui meditato una simile idea accanto ai suoi colti studi di catalogazione e di tecnologia liutaria.

Per la Galleria mi assalì forte il profumo acre e unto di hamburger e patatine fritte; avvertii con sgomento che la cucina del fast food era proprio là dove Stradivari intonava i suoi inimitabili strumenti. Di fronte, quasi per gioco, immaginai San Domenico, l'acciottolato sconnesso percorso da carri della soldataglia francese e austriaca, l'inquisizione ormai quasi dimenticata e medesimi acri e unti profumi di cibo e d'altro.

È il pensiero sfocato di una novella di Levi che inconsciamente richiama il paradosso della preparazione della vernice all'olio di lino cotto: «quando lui era giovane e cuoceva l'olio personalmente, i termometri non erano ancora entrati nell'uso; si giudicava della temperatura della cottura osservando i fumi, o sputandoci dentro, oppure più razionalmente, immergendo nell'olio una fetta di cipolla infilata nella punta di uno spiedo: quando la cipolla cominciava a rosolare, la cottura era buona».

Attraversai in fretta i giardini pubblici e sollevando lo sguardo verso la casa del giornalista Santoro, vidi il suo sguardo imbronciato e l'articolo che avrebbe proposto con un titolo senza ripensamenti: «Ennesima scoperta del segreto della vernice di Stradivari: sedicente chimico cremonese pretende sia a base di soffritto...».

Aria. È la nebbia l'aria di Cremona ed è solo lei che potrebbe raccontare ciò che riaffiora da storie lontane perché solo lei forse sa me-

glio sfumarne la memoria smussando antichi rancori. Il ponte sul Po era stato abbattuto dai bombardieri alleati e un fragile ponte di barche sulla via del Sale lasciava lentamente passare le truppe tedesche in ritirata.

I carri di legno stracolmi di soldati stanchi e feriti arrancavano sulla strada di terra battuta e attraverso la città si dirigevano, sulla via Brescia e la via Mantova, verso il Garda e il Brennero.

A fine guerra, in molti rimase il ricordo pietoso di quei visi sporchi e stanchi che poco avevano da spartire con l'orrore di canti patriottici, malsani valori guerrieri, annientamento di giovani vite.

L'italiano stentato non lasciava dubbi: «*manciare*» disse il ragazzo con l'elmetto di traverso e aria furtivamente spaurita. Il nonno, sellaio provetto, carattere forte, se lo portò in casa, nonna e le figlie lo medicarono, lo rifocillarono con le poche riserve razionate che garantiva la tessera, lo salutarono con un sorriso mentre si allontanava per la via Giuseppina.

Passarono circa trent'anni da allora e in quella sorprendente e insieme straordinaria lettera proveniente da Chrudim (Cecoslovacchia) una grafia colta in un tedesco essenziale ricordava quell'incontro, il grande fiume, la città nebbiosa, l'uomo dal grembiule di pelle sulla porta del negozio di coltane equine e quel gustoso piatto di rosse fragole al vino.

Formule di chimica atomica che evolvono dall'*athanor* all'uovo alchemico sino alla sublimazione dell'essenza vitale: chissà, forse, se l'aria nebbiosa addensasse ancor più, si capirebbe che sono sufficienti solo poche fragole rosse per realizzare la pietra dorata dei filosofi.

Alchimia. «Lo spirito è un fumo bianco pesante che scende presto e che si nasconde nei pori dell'umidità superflua distillata; l'anima è un fumo che non scende che molto tardi e che non si congiunge con l'acqua se non dopo una lunga circolazione tra l'alambicco e il recipiente...»: così interpretava Le Breton, filosofo e alchimista, l'essenza della materia che è anche essenza di un luogo dove in spazi immutabili, il tempo e gli uomini possono distillare in modi variabilmente diversi.

Il personaggio, Nivio Eridanio è il suo pseudonimo, poeta, musicista e maestro, ascolta va divertito seguendo i miei paradossi: la città e la città nova, le sue porte e mura, il torrazzo, la palla d'oro, le sue strade sinuosamente radiali e concentriche ai due fuochi il fiume, trasfiguravano in un enorme recipiente alchemico in ebollizione dove simili contrari maceravano e germinavano, e poi separavano, fermentavano, decantavano, distillavano sino a moltiplicare, trasmutare, sublimare.

Gli elementi dovevano esserci tutti perché l'opera si potesse completare; c'era anche Gimmi lo strillone, Nello il gelataio, Càlu

quello che faceva il salto, Ugo l'ambulante di saponette, Nesto il venditore di ghiaccio, Salamini l'esigentissimo maestro di musica che insegnava Mozart quando l'unica emozione permessa era il colore nero della camicia, Mario la cui tromba nella piazza intonava struggenti romanze pucciniane... e ancora tanti scrigni racchiusi da tetti rossi attorno alla torre per la quale si raggiunge il cielo. Il poeta capì che non si trattava di allegoria, metafora, sogno e nemmeno scherzo e accettando il gioco delle parole recitò «Per virtù magia, la gran sfera aurata qui Zanen tiene e la città li è grata; e per Berta, lo fiume e Porta Mosa sen stà Cremona onrata e venturosa» ... forse l'inizio di un poema che solo la provincia ha le chiavi per raccontare.

Eravamo alle soglie dell'anno 2000, ho avuto la bella esperienza di lavorare con l'Arch. Massimo Terzi all'Urbanistica di Cremona. Lo ricordo riproducendo il mio "compito scritto" modesto omaggio alla nostra Città